SANTO STEFANO, PRIMO MARTIRE
(26/12/2023 – Omelia – don Claudio)
(Atti 6,8-10.12;7,54-60 * Salmo 30 * Matteo 10,17-22)

Con l'animo ancora colmo di stupore e inondato dalla luce che promana dalla Grotta di Betlemme, dove con Maria, Giuseppe e i pastori abbiamo adorato il Dio Bambino, oggi facciamo memoria di Santo Stefano, diacono e primo martire della Chiesa nascente.

Nel clima gioioso del Natale, questa memoria del primo cristiano ucciso per la fede potrebbe apparire fuori luogo (*Papa Francesco*). L'accostamento del ricordo del protomartire alla nascita del Redentore può lasciare stupiti, quasi interdetti, perché colpisce il contrasto tra la pace, la gioia e la tenerezza di Betlemme e il dramma di Stefano, lapidato a Gerusalemme nella prima persecuzione contro la Chiesa delle origini.
In realtà, l'apparente stridore è proprio solo apparente e viene superato facilmente se consideriamo più in profondità il mistero stesso del Natale.
Il Bambino Gesù che giace nella Grotta di Betlemme è l'Unigenito Figlio di Dio, fattosi carne. Egli salverà l'umanità morendo sulla croce, per amore.
Ora lo vediamo in fasce nel presepio; dopo la sua crocifissione sarà nuovamente avvolto da bende e deposto in un sepolcro.
Non a caso, l'iconografia natalizia orientale rappresenta talvolta Gesù Bambino adagiato in un piccolo sarcofago, ad indicare che il Redentore nasce per dare la vita in riscatto per tutti.

Dunque, la strada fra Betlemme e il Calvario nella trama della liturgia è drammaticamente breve: un giorno, appena. «*La memoria del primo martire viene così, immediatamente, a dissolvere una falsa immagine del Natale: l'immagine fiabesca e sdolcinata, che nel Vangelo non esiste*» – dice papa Francesco.
La liturgia «*ci riporta al senso autentico dell'Incarnazione*» (*ibid.*). Che non è il semplice nascere di un figlio, ma il farsi carne di un Dio che sfiderà il nostro male fino alla morte, e ne tornerà risorto: con ciò sfondando l'opaca immane barriera che, fino ad allora, schiacciava ogni uomo (*Marina Corradi*).

Santo Stefano fu il primo a seguire le orme di Cristo con il martirio; morì come il Maestro, perdonando e pregando per i suoi uccisori.
Per i credenti, il giorno della morte e, a maggior ragione, il giorno del martirio, non è la fine di tutto, bensì il "ponte", il "transito" verso la vita immortale; è il giorno della nascita definitiva, in latino il "*dies natalis*".
Si comprende, allora, il legame che esiste tra il Natale di Gesù e il *dies natalis* di Santo Stefano. Se il Cristo non fosse nato sulla terra, gli uomini non avrebbero potuto nascere al cielo. Proprio per questo è nato: perché noi possiamo rinascere! Si è fatto come noi, per farci come Lui.

Stefano – il cui nome letteralmente significa "corona" – era ebreo di nascita e però di ambiente, di mentalità e di cultura greca. Venendo a contatto con il cristianesimo delle origini era diventato diacono della Chiesa apostolica. Fu servitore e testimone di Gesù (*cfr* Card. Martini) e del Vangelo in un ambiente ostile e, per la fedeltà alla sua fede, pagò con la vita.

La pagina degli *Atti degli Apostoli* che abbiamo ascoltato nella prima Lettura ci ha descritto il suo martirio.
In questo racconto noi vediamo come al momento della sua morte, Stefano fu testimone con i suoi atteggiamenti e con le sue parole. Con il suo dire e con il suo fare.
Quattro atteggiamenti esprimono visibilmente la sua fede: «*fissò gli occhi al cielo, pregava, piegò le ginocchia, gridò forte*».
Colui che narra il suo martirio descrive accuratamente i suoi occhi, il suo cuore, le sue membra, la sua voce. Tutto è testimonianza dell'evento che sta vivendo. E si tratta di espressioni che – in filigrana – richiamano quelle di Gesù nella sua passione e morte.
Stefano ha assorbito talmente l'insegnamento e la vita di Cristo da prolungarne gli atteggiamenti, i sentimenti e i gesti.

Stefano, inoltre, è testimone con le sue parole: «*Signore Gesù accogli il mio spirito; Signore non imputare loro questo peccato*».
Anche nel suo dire Stefano assomiglia a Gesù: rivolgendosi a Dio si affida a Lui con pieno e fiducioso abbandono; mentre sta assaporando il gusto amaro della fedeltà, chiede il perdono e la misericordia per i suoi uccisori.

Stefano, dunque, si propone alla nostra attenzione e alla nostra devozione come modello di coerenza evangelica, nella sintesi vitale e feconda di fede e di opere, di parole e di vita, sovvertendo e smentendo i nostri troppo abusati criteri di giudizio riassunti in quel detto popolare – purtroppo troppo spesso vero! – per cui *"tra il dire e il fare c'è di mezzo il mare!"*.
A sua imitazione e per sua intercessione chiediamo nella preghiera reciproca di saper esprimere anche noi, senza ambiguità, nella nostra vita personale e collettiva, ciò che celebriamo nella fede. Amen.